

» | **Dopo l'assalto** Oliviero: quei bastoni, il nostro lato buio

E la città mite scopre la rabbia della periferia Fassino: inaccettabile

«Sono stati loro». Non sappiamo ancora la ragione o il riflesso condizionato che hanno spinto la ragazza delle Vallette a puntare il dito contro gli «zingari», accusandoli di un crimine orribile e mai commesso ai suoi danni.

Sappiamo invece che li aveva davanti agli occhi. Pensava all'accampamento di baracche e roulotte cresciuto nel piazzale in fondo al quartiere, quasi attaccato al nuovo stadio della Juventus inaugurato pochi mesi fa e subito diventato simbolo identitario ed elegante della città, almeno di quella che cammina sul lato più illuminato del marciapiede.

Alle Vallette invece c'è tanto buio, e le intersezioni di vie che portano solo nomi floreali sono un finto elemento di dolcezza in una realtà dura, dove l'orizzonte è segnato dai casermoni di edilizia popolare, la disoccupazione vola alta, più 16 per cento rispetto alla media torinese, e la vetrina del centro città sembra davvero dall'altra parte della luna. Non è lo Zen di Palermo, non è una realtà estrema quella dove è maturato questo sbocco di intolleranza, questa dichiarazione d'odio assoluto come una sentenza, pronunciata anch'essa come un riflesso condizionato, senza neppure aspettare un riscontro, un barlume di verità che «giustificasse» almeno in apparenza un gesto che sarebbe stato in ogni caso ingiustificabile.

E' una periferia urbana come tante, appartiene a Torino ma potrebbe essere di ogni altra città italiana.

«Sono stati loro» era un pretesto. Così è cominciata l'opera di «pulizia», così gridavano i manifestanti. Mazze, bastoni, spranghe e bombe carta, con le forze dell'ordine, poche e palesemente sorprese dagli eventi, che assistevano impotenti e impreparate. Piero Fassino dice che è assolutamente inaccettabile, dare luogo a un tentativo di linciaggio «nei confronti di persone estranee ai fatti per la sola ragione che sono cittadini stranieri». Eppure è successo, succede anche nella civile Torino, la città che si fa un vanto della propria tolleranza e solidarietà, «che ha sempre saputo rispettare ogni persona quale che sia il luogo dove è nata, la lingua che parla, la religione che pratica», come rivendica il sindaco.

Forse è proprio qui il problema, non esiste uno specifico torinese ma sono scomparse anche le zone franche. La frustrazione, la rabbia e il pregiudizio non sono estranee neppure alla città del Sermig. Ernesto Oliviero, che del Servizio missionario giovani è il fondatore, guarda le immagini del rogo del-

«No ai linciaggi»

Il sindaco: qui sono sempre state rispettate le persone di qualunque origine, lingua e religione. La comunità respinga chi vuole intolleranza, odio e violenza



le Vallette e sospira a lungo. «Le facce di questa gente con i bastoni in mano raccontano del momento che stiamo vivendo. In tutta Italia, non solo qui. Certo, anche a Torino esiste un lato buio, la notte che nessuno vuole vedere. Ma vedendo l'assalto al campo nomadi mi viene da pensare soprattutto alla

rabbia che scorre nelle vene di questo Paese. Abbiamo avuto decenni di vita vissuta al di sopra delle nostre forze e delle nostre possibilità. E adesso c'è in giro una frustrazione, diffusa e senza pietà per il prossimo, che aspetta solo un pertugio per tracimare. Siamo seduti su una pentola a pressione».

Appena tre anni fa gli abitanti di Ponticelli, quartiere popolare della Napoli più povera, cacciarono a forza un centinaio di rom che vivevano in baracche di latta e amianto sotto al cavalcavia dell'asse mediano. Ci furono dotte analisi centrate

in gran parte sulla comunità locale, sul suo grado di civilizzazione, ed è assai probabile che anche questa brutta storia venga analizzata con le stesse lenti, sezionando, eccettuando, circoscrivendo.

«Invece temo che queste episodi non siano frutto di tensione locale, ma di messaggi neppure troppo subliminali reiterati per tanto e troppo tempo, che hanno finito per attecchire convincendo la gente del fatto che se sei rom, sei già colpevole e condannato». Sconsolato, Pierluigi Dovis, direttore della Caritas torinese che ha appena partecipato a uno scambio di auguri multietnico. «La mancanza di precisi valori di riferimento lascia ampio spazio a chi vuole accendere la miccia, gli garantisce la certezza di trovare qualcuno che gli andrà dietro. A Torino come altrove».

Marco Imarisio



Sindaco

Piero Fassino, 62 anni, è primo cittadino di Torino dal 16 maggio di quest'anno. È uno degli esponenti più importanti del Partito democratico ed è stato inviato europeo in Birmania (*Eidon*)